

Marina Mastroluca

Al Palazzo di Vetro l'unica bandiera issata è quella azzurra dell'Onu, sventolata a mezz'asta in segno di lutto, il più grave che abbia mai colpito le Nazioni Unite. È il giorno del dolore e delle polemiche. Non era inevitabile che le cose andassero così, con una lunga fila di bare allineate sulla pista dell'aeroporto di Baghdad per riportare a casa le vittime dell'attentato. In viaggio verso New York il segretario generale lo dice a chiare lettere, mentre lascia cadere parole pesanti come macigni davanti ai microfoni accesi. «La potenza occupante è responsabile del rispetto della legge e dell'ordine, così come della sicurezza in Iraq, ma ciò non scusa né giustifica il tipo di violenza insensata cui abbiamo assistito a Baghdad», dice Kofi Annan. Le forze anglo-americane non hanno fatto quello che dovevano. «Speravamo che la coalizione sarebbe presto riuscita a rendere sicuro il terreno, permettendo a noi di fare il nostro lavoro essenziale di ricostruzione politica ed economica e di ripristino delle istituzioni, e permettendo agli iracheni di continuare il loro lavoro. Questo non è successo».

È un atto d'accusa quello di Annan che ha provocato la decisione di Powell di recarsi oggi all'Onu per un incontro, che sfuma appena la durezza di frasi affilate come lame ammettendo che di fronte ad attacchi terroristici «non è mai possibile sapere da dove giungeranno». Il segretario generale parla di possibili «errori di valutazione sullo stato della sicurezza» da parte americana, di «errori commessi da una parte e dall'altra», della necessità di riesaminare la situazione, perché - non può fare a meno di sottolinearlo - l'Onu è in Iraq da 12 anni e «non è mai stato attaccato prima d'ora». «Errori», dice Annan, senza entrare nel dettaglio. Da Baghdad il capo del Consiglio nazionale iracheno, il discusso Ahmad Chalabi - personaggio ambiguo già sponsorizzato dagli Stati Uniti e poi dato per escluso dal governo transitorio di cui ora è il leader - sostiene di aver avuto già da una settimana informazioni su un attacco imminente con un camion bomba a Baghdad, azionato da un kamikaze o da un sistema telecomandato. «Erano molto specifiche riguardo agli obiettivi: partiti politici iracheni o gli uffici dell'Onu», sostiene Chalabi, che parla di una saldatura tra «estremisti e esponenti del vecchio regime» e che afferma di aver informato le truppe Usa.

Difficile dire perché il filoamericano Chalabi esca con affermazioni che possono suonare imbarazzanti per gli Stati Uniti e che finora nessuno ha smentito, altrettanto difficile avanzare ipotesi su quale sia il gioco che l'intraprendente banchiere sta giocando. In ogni caso nessuno sembra aver avvertito le Nazioni Unite del pericolo imminente, né tanto meno la coalizione ha disposto un sistema di sorveglianza. L'hotel Canal, dove si trovavano la sede dell'Onu, aveva uno schermo di sorveglianza solo davanti all'ingresso principale, ma non era stata bloccata al traffico e tanto meno era sorvegliata la strada laterale dove gli attentatori hanno lanciato il camion bomba. E gli uffici dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, Sergio Vieira de Mello, rimasto ucciso sotto alle macerie, si affacciavano proprio su quella traversa: la sede delle Nazioni Unite era un obiettivo facile, sorprendentemente

Il segretario generale parla di errori di valutazione sullo stato della sicurezza. «Mai attaccati in 12 anni in Iraq»

”

l'intervista

Stefano Silvestri

esperto stratega

Leonardo Sacchetti

«Adesso è proprio arrivato il momento che Usa e Nazioni Unite traccino una "road map" come quella del Medio Oriente, perché la situazione, dopo l'attentato di martedì alla sede Onu di Baghdad, si è ulteriormente complicata». Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali, cerca di leggere l'attuale panorama della crisi irachena, provando a tracciare qualche possibile scenario futuro. «Non parliamo di soluzione - precisa Silvestri - ma di segnali per uscire da questa impasse».

L'attentato alla sede Onu di Baghdad, con la morte di ol-

tre 20 persone, può spingere le Nazioni Unite a rivedere il loro ruolo in Iraq?

«È difficile saperlo. Molto dipende anche dalle decisioni che l'amministrazione americana del presidente George W. Bush prenderà nelle prossime ore. Quel che è certo è che i segnali "politici" di questo attacco terroristico sono molto chiari. È un tentativo di destabilizzazione che punta a coinvolgere, oltre agli Usa e alle Nazioni Unite, anche quei politici arabi moderati che hanno deciso di partecipare al Consiglio di Governo iracheno. In questo senso, un segnale preoccupante era già stato dato, all'inizio di agosto, con l'attentato all'Ambasciata della Giordania a Ba-

ghdad. La matrice di questo nuovo attentato, però, potrebbe essere da ricercare anche in quelle frange nazionaliste che puntano alla cacciata di tutti gli stranieri dal Paese. Senza dimenticare la possibilità che, dietro a questo nuovo attacco, ci sia chi pensa al "tanto peggio, tanto meglio".

Come può cambiare il ruolo dell'Onu?

«Proprio la coincidenza con l'attentato al bus di Gerusalemme, seppur non collegato a quello di Baghdad, ha creato un'atmosfera di tensione generalizzata in tutta l'area mediorientale. Per questo occorre, come per Israele e Palestina, una "road map" anche per l'Iraq. Occorrono date e passaggi certi



“ Una settimana fa Chalabi, capo del Consiglio nazionale iracheno aveva avuto informazioni su un possibile attentato e aveva informato gli americani

Gli uffici delle Nazioni Unite erano sorvegliati solo davanti all'ingresso principale L'attacco è avvenuto da una strada laterale del tutto sguarnita ”

Strage in Iraq, Annan accusa gli Stati Uniti

«Spetta agli occupanti garantire sicurezza». E oggi Colin Powell sarà all'Onu

hanno scritto

— **New York Times** La Casa Bianca deve abbandonare «preconcetti irrealisticamente ottimisti» e «rivedere radicalmente la sua strategia» militare e politica. Nell'editoriale firmato da Thomas Friedman, si mette in luce il fatto che «il Pentagono è troppo lento nel formare il governo provvisorio iracheno, troppo lento a ristabilire l'elettricità ed affidare la sicurezza agli iracheni. Come risultato, mentre la maggior parte degli iracheni sono felici di essersi liberati di Saddam, ancora troppi considerano le loro vite peggiorate per quanto riguarda l'elettricità, il lavoro, i posti di blocco, a causa della presenza americana». «Chiunque ha fatto saltare il palazzo dell'Onu a Baghdad ha cercato di far saltare il futuro dell'Iraq - conclude - certamente l'America deve lavorare più sodo e trasferire più velocemente il potere agli iracheni. Ma detto e fatto questo, solo gli iracheni potranno salvare questo paese».

— **Liberation** L'attacco è «un avvertimento alla comunità internazionale, nel momento in cui gli americani potrebbero essere tentati di scaricare una parte del fardello dell'occupazione sull'Onu finora relegato alla gestione degli aiuti umanitari»

— **Berliner Zeitung** «Gli autori degli attentati non vogliono la normalizzazione, ma il caos ad ogni costo» così il quotidiano tedesco che aggiunge «l'obiettivo degli estremisti non è il ritorno al potere di Saddam, ma la lotta alla superpotenza americana e a tutti coloro che la sostengono, anche se si tratta dell'Onu».

— **El País** il quotidiano spagnolo, denuncia «l'incapacità americana a creare una situazione politica stabile».

— **The Guardian** qualifica la tragedia «come un serio passo indietro» negli sforzi per fare tornare alla normalità il paese, e mette in luce il fatto che l'attacco «ecclissa il successo delle forze Usa ottenuto con la cattura del vice presidente iracheno Taha Yassin Ramadan».

— **The Independent** parla di martedì come «il giorno nel quale l'occupazione Usa si è trasformata in un inferno».



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan durante la conferenza stampa; in basso, un marine di guardia al quartier generale dell'Onu schiaccia un pisolino



Spagna

Muore ufficiale spagnolo ferito nell'attacco, Aznar nella bufera

MADRID Nella lista dei militari morti in seguito all'occupazione dell'Iraq è stato iscritto ieri un nome spagnolo: quello del capitano di marina Manuel Martín-Oar, di 56 anni, che era rimasto ferito il giorno prima nell'attentato alla sede delle Nazioni Unite a Baghdad. Il capitano era stato inviato dal governo spagnolo, che aveva fortemente appoggiato la guerra all'Iraq, per svolgere funzioni civili nel governo provvisorio installato da Washington. Il presidente dell'esecutivo spagnolo, José María Aznar, ha espresso le sue condoglianze per la morte dell'ufficiale e ha definito quello contro la sede dell'Onu come «un attentato contro la comunità internazionale», compiuto per «tentare di porre fine a ogni tentativo di pacificazione e stabi-

lizzazione dell'Iraq». I portavoce dell'opposizione hanno pure condannato l'attentato, ma alcuni hanno dichiarato che il vero responsabile della morte di Martín-Oar è Aznar, il quale ha appoggiato a tutti i costi la guerra. Praticamente tutti i gruppi hanno chiesto il rientro dei 1300 militari spagnoli che sono stati inviati in Iraq in una missione di pace analoga a quella delle truppe inviate dal governo italiano e che invece assomiglia sempre più a una cobelligeranza assai rischiosa. Nonostante ciò, il Partito popolare ha usato la sua maggioranza assoluta per respingere una volta di più la richiesta di comparizione di Aznar per informare il Parlamento sulla situazione in Iraq e sul ruolo della Spagna. fr.mi.

vulnerabile con il senno di poi. «Spettava all'Onu garantire la propria sicurezza. Avevano un'agenzia privata che si occupava della sicurezza della sede», è la debole risposta di un portavoce della coalizione, il tenente Peter Rekers. Secondo fonti Onu citate dal quotidiano Usa Today, le Nazioni Unite avrebbero rifiutato l'offerta di truppe americane a protezione dei loro uffici di Baghdad, per conservare un'immagine di neutralità. Anche l'amministratore americano in Iraq Paul Bremer conferma questa decisione, comune per altro anche a molte ambasciate straniere in Iraq, anche se ammette che bisognerà rivedere qual-

cosa. Annan dice di non aver avuto notizia di un'offerta di protezione respinta dall'Onu, ma insiste che la decisione sul livello di sorveglianza spetta «a chi ha l'intelligenza per sapere se ci saranno attacchi». La sicurezza di cui parla il segretario generale sembra però andare oltre un manipolo di soldati e qualche blindato piazzato davanti ad un possibile obiettivo terroristico. Il problema iracheno non si riduce a una squadra di vigilantes, è il paese intero che scoppia tra le mani delle potenze occupanti. Ieri il ministro degli esteri britannico Jack Straw ha avanzato la proposta di rafforzare il mandato dell'Onu in Iraq nell'ambito della sicurezza, un terreno dal quale Washington voleva che i caschi blu si tenessero alla larga, limitando il ruolo delle Nazioni Unite al campo umanitario e dell'assistenza, comunque non oltre la semplice consulenza politica: senza vera voce in capitolo.

Quale sarà in futuro il ruolo dell'Onu in Iraq è tutto da verificare. «Non ci faremo intimidire», dice Ann-

nan, sgombrando il campo dalle voci che parlano quanto meno di un ridimensionamento della presenza Onu in Iraq. Per prima cosa bisognerà riesaminare i rischi, il coordinatore Onu per la sicurezza del personale Tun Myat è in viaggio per Baghdad. È stata intanto disposta la parziale evacuazione del personale delle Nazioni Unite - oltre ai feriti, sembra sia stato trasferito in Giordania anche il personale non indispensabile, mentre gli uffici di Mosul sono stati rapidamente spostati ad Erbil, una regione considerata più sicura. Resta sul posto il personale di Bassora. È stata invece almeno momentaneamente sospesa la missione Ue di valutazione dei costi della ricostruzione, i tre funzionari saranno rimpatriati. Ancora in funzione, almeno per ora, l'Ufficio umanitario dell'Unione Europea, Echo.

Il Palazzo di Vetro dispone un riesame dei rischi Parte del personale evacuata ad Amman ”

Il presidente dell'Istituto Affari Internazionali: è arrivato il momento di fissare date precise per la fine dell'occupazione militare

«Occorre tracciare una road map anche per l'Iraq»

corridoi della sede Onu di New York sono attraversati da colloqui che puntano proprio a un nuovo rapporto tra forze d'occupazione e Nazioni Unite. La decisione, in definitiva, è nelle mani di Bush. Cosa farà? Gli Usa sono obbligati, a questo punto, a intensificare le operazioni di sicurezza. Difficilmente, in una tale situazione, Onu e ong presenti in Iraq potranno collaborare visto che l'attacco alla sede delle Nazioni Unite di Baghdad ha dimostrato che nessuno è al riparo. Ma quest'ultimo attacco potrebbe anche innescare novità dal punto di vista politico».

In che senso si aspetta delle novità?

«Beh, negli ultimi giorni, la si-

tuazione politica era bloccata. E parlo di quella a livello internazionale e quella irachena. Quest'attentato potrebbe spingere la diplomazia mondiale a un nuovo tipo di dialogo e, dall'altra parte, potrebbe spingere le varie fazioni politiche irachene, in primis gli sciiti, ad assumersi maggiori responsabilità, allacciando nuove relazioni dirette con le Nazioni Unite visto che quei 600 chilogrammi di esplosivo che hanno fatto saltare il Canal Hotel rappresentano una minaccia per tutto l'arco politico iracheno. Chi sta dietro a quell'attentato, in definitiva, vuole rendere invisibile qualsiasi futuro all'intera società irachena».

Ieri, l'Unione europea ha ri-

chiamato a Bruxelles parte del suo personale presente in Iraq. È un nuovo segnale di crisi tra le due sponde dell'Atlantico?

«Semplicemente, quel che ha deciso Bruxelles mi sembra la cosa più sensata. Senza aprire alcuna polemica politica, nessun organismo internazionale può rischiare la vita dei propri dipendenti in una situazione di mancanza di sicurezza. O le forze angloamericane assicurano uno standard di sicurezza per tutti gli operatori presenti in territorio iracheno o, almeno, gli Usa siano pronti a concedere all'Onu e all'Ue la possibilità di gestirsi in proprio la sicurezza dei loro stessi dipendenti».